

## Introduzione

Il Natale, si dice che l'abbia inventato Charles Dickens.

In realtà, all'epoca del romanziere inglese, lo si celebrava da almeno millecinquecento anni: le prime testimonianze, tra calendari, tavole liturgiche e omelie, risalgono al IV secolo.

Dickens, però, è stato il primo a trasporre sulla pagina l'essenza della festa piú amata. A metterne in parola la magia. A dare il via, pure, a una moda che da allora mette vittime tra gli scrittori di ogni lingua e latitudine. Sí, perché non c'è autore moderno che non abbia proposto una sua sfumatura del Natale: bianco, giallo, rosa o nero, attraverso tutti i colori dei generi letterari.

In questo viaggio antologico – guidati dallo spirito di un Natale passato che è sempre presente – non si può che partire da qui: dall'atto di fondazione della letteratura natalizia. *Canto di Natale*, uscito per la prima volta il 19 dicembre del 1843. Seimila copie, centosessantasei pagine, cinque scellini, per dare un po' di numeri.

Un successo fin dal principio. Una storia, quella dell'avarissimo Scrooge, senza bisogno di presentazioni. Un invito a entrare nel fantastico regno dei Natali di carta.

Un regalo di benvenuto.

Ma il Natale non comincia a Natale. Il Natale comincia prima, con i preparativi, le decorazioni, gli addobbi.

Per esempio, con l'albero, simbolo di vita e rinascita venuto dal Nord. Secondo la leggenda sarebbe stato inventato da Martin Lutero in persona. Impossibile averne

la prova. Si sa, però, che inizia a diffondersi nelle case dalla metà dell'Ottocento. Lo stesso periodo in cui scrive Hans Christian Andersen, che ci racconta la storia di un abete dal punto di vista dell'abete stesso: un abete con troppa voglia di crescere e di bruciare le tappe, come i bambini; un abete che non vede l'ora di diventare natalizio. Ma passare dal salotto alla soffitta, tra curiose schiere di topi, è un attimo.

Il presepe, poi. Inventato, nella sua forma vivente, da un inconsapevole Francesco d'Assisi, a Greccio, nel 1223. Risalgono a poco dopo i primi esemplari con le statuine di terracotta policroma, sempre in Italia, oppure di legno, in Baviera. Un salto di quasi settecento anni, e ci ritroviamo alla fine della Grande Guerra, nella novella umoristica di Luigi Pirandello, *Un «Goj»*, costruita attorno a una persecuzione privata, che ne adombra una molto piú ampia. Daniele Catellani, Levi di nascita ed ebreo, è considerato uno straniero dalla famiglia ultracattolica della moglie, in particolare da quel fanatico del suocero, che per piú di un mese lavora a un grandioso presepe. Ma sarà proprio attorno al presepe che si consumerà la vendetta.

Senza dimenticare il vischio. Il ramoscello sotto cui ancora oggi, per una tradizione anglosassone, ci si bacia o si scambiano promesse d'amore. Come avviene nel racconto, al gusto di leggenda provenzale, di Paul Arène. Ma attenzione, perché «c'è vischio e vischio, come c'è amore e amore».

*Dulcis in fundo*, le decorazioni da chiesa. Ne parla Edward Verrall Lucas, con una finta raccolta di lettere: un reverendo abbandona la sua piccola comunità in preda ai preparativi, ma tra le navate scoppia una serie di assurdi e spassosi conflitti per gli addobbi. Fortuna che i sacerdoti, nel mondo protestante, si possono sposare, e le mogli risolvono tante situazioni meglio dei vicari.

Dalla chiesa alla messa, il passo è breve. Anche perché uno dei nomi del Natale, *Christmas*, dall'inglese medievale, significa proprio questo: «Messa di Cristo». Non sono le messe inglesi, però, a inaugurare le storie di una notte. Sono altre celebrazioni, da due luoghi agli antipodi: il Brasile e la Francia.

Si comincia con Joaquim Machado de Assis, nella Rio de Janeiro «attorno al 1861 o '62»: uno studente di diciassette anni è rimasto a casa del cugino, invece che rientrare a Mangaratiba, per assistere alla «messa di mezzanotte in città». Ma l'attesa del rito diventa scoperta dell'attrazione, rivelazione della tensione erotica tra i corpi, attraverso la figura, misteriosa e sfiorita, della trentenne Conceição. Nome che significa, non a caso: «Concezione».

Tutt'altro fronte quello dell'aneddoto di Léon Bloy: fronte di guerra. È la sera della Vigilia del 1870, nel pieno del conflitto tra Francia e Prussia. In un borgo di trecento occhi spalancati, arrivano i prussiani. Il colonnello, appena sceso da cavallo, si fa portare dal sacerdote: vuole che dica la messa di mezzanotte anche per i suoi uomini. Ma il vecchio don Manicacorta, per la prima volta nella sua vita, non ci sta: celebrare per un reggimento di assassini e incendiari? Sarà un ultimatum a farlo scegliere tra le due forze in campo: il suo gregge o la coerenza alla fede.

Parigina, invece, è l'ambientazione della novella di Guy de Maupassant, e totalmente profana, tra tavole imbandite, prostitute in carne e fiumi di champagne. Non ci si stupisca: la Notte Santa – *Weihnachten*, come dicono i tedeschi – è stata per secoli una sorta di carnevale al buio. Nei tempi senza illuminazione elettrica, era una notte in cui tutti potevano rimanere svegli, e tutto poteva accadere. Tanto che dal Quattrocento all'Ottocento le autorità ecclesiastiche e secolari hanno moltiplicato i tentativi di vietare processioni, danze, canti e feste, per evitare gli scandali.

Ma il vizio, con il suo demone, è anche il protagonista del racconto di Alphonse Daudet. Siamo nell'«anno di grazia mille seicento e qualcosa», in cima a quel Mont Ventoux tanto caro a Petrarca. Don Balaguère, cappellano dei signori di Trinquelage, deve dire le tre tradizionali messe di Natale, che corrispondono, come già spiegava Tommaso d'Aquino, alle tre nascite di Gesù: quella eterna nel Padre, quella temporale nella Vergine e quella spirituale nel credente. Ma se di solito queste celebrazioni si svolgono in momenti diversi (la notte, l'aurora e il mattino), nel castello del Trinquelage c'è il vizio di accorparle, di metterle

l'una di seguito all'altra: così ci si toglie il dente e si può andare a gozzovigliare. Il povero don Balaguère riuscirà a resistere alla tentazione di accorciare ancora di più il rito per sedersi a una tavola che sa di tacchino tartufato? Oppure sarà dannato per sempre?

Demoni e diavoli. Ma anche fantasmi. Sì, perché il Natale significa rinascita persino per i defunti, che tornano a vivere nelle case desolate e nelle pallide strade. Alcuni studiosi di folklore ipotizzano addirittura che il 25 dicembre, prima della Natività, si celebrasse nell'Europa occidentale una festa dei morti.

Sia quel che sia, i più o meno cari estinti risorgono, a partire dall'Ottocento, soprattutto nelle *ghost stories*, genere anglosassone che annovera tantissimi nomi illustri, oltre a quello di Charles Dickens. Basti pensare a Elizabeth Gaskell, Henry James e Robert Louis Stevenson.

Del resto, come ricorda Jerome K. Jerome nei suoi *Racconti dopo cena*, qui inclusi: «È sempre la Vigilia di Natale in una storia di fantasmi». Più che racconti, a dire il vero, parodie, dei più comuni luoghi spettrali. Per esempio, quelli di Fergus Hume, che inaugura i brividi da caminetto: perché basta una camera in un'antica dimora a evocare spiriti e delitti, sangue e misteri.

E se non si muore di paura, si può sempre morire dal ridere.